

intervenire immediatamente per porre la Turchia di fronte alle proprie responsabilità ed al bivio politico internazionale a cui è arrivata.

La questione Ocalan ed il rifiuto di affrontare il nodo politico di un negoziato per una soluzione pacifica della questione curda non fanno altro che riaprire la catena degli attentati, della repressione e del terrorismo che giustamente lei, Presidente D'Alema, ha voluto qui condannare. Certamente, infatti, non sono l'Italia e l'Europa a poter giustificare in qualche modo il terrorismo curdo, organizzato o meno dal PKK; al contrario, come del resto ha detto Ocalan durante il processo, il popolo curdo va spinto a mantenere la tregua unilaterale che era stata pronunciata, perché ciò rafforza l'idea di passare ad un negoziato politico e ad una soluzione pacifica.

Certo, signor Presidente del Consiglio, riteniamo che la Turchia, probabilmente, non voglia una modernizzazione accompagnata ad una reale e compiuta democratizzazione. Ma il problema è se oggi questo sia accettabile da parte della Unione europea, dico di più, da parte della NATO, perché la Turchia, che fa parte della NATO, dovrà pur interrogarsi se, sul piano non solo etico ma anche del comportamento politico, sia coerente, per esempio, intervenire secondo la nuova definizione, per me importante e strategica, dell'ingerenza umanitaria a favore di una minoranza oppressa come quella del Kosovo all'interno di uno Stato che fino a poco tempo fa la comunità internazionale giudicava sovrano e censurare poi totalmente, al proprio interno, la questione curda.

Nella realtà della globalizzazione, dobbiamo promuovere un partenariato globale dei diritti umani; dobbiamo dire, con estrema franchezza, alla classe dirigente turca che è di fronte ad un bivio e deve dunque decidere se vuole portare avanti una democratizzazione compiuta, uno Stato di diritto laico, come in fondo era nelle speranze e nel progetto originario di Ataturk. Molti infatti, anche tra i turchi, dimenticano che il progetto politico ori-

ginario di Ataturk, padre fondatore della odierna Turchia, era una modernizzazione politica che si basasse sull'alleanza tra turchi e curdi; dunque, Ataturk riconosceva la presenza dei curdi. Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, chiediamo un'immediata iniziativa politica dell'Unione europea e che l'Italia ponga all'Assemblea ed al Consiglio di sicurezza dell'ONU la questione di costruire le condizioni, che oggi ancora non ci sono, per una conferenza internazionale sulla questione complessiva dei popoli curdi. Chiediamo anche che l'Italia ponga nella prossima Agenda 2000 dell'ONU la questione dei diritti umani e dei diritti politici del popolo curdo: si potrà così anche arrivare alla nomina di un *rappporteur* da parte della commissione dei diritti umani di Ginevra, in ambito ONU. Pensiamo pertanto che ormai la questione curda, i diritti politici, il pluralismo siano una questione dirimente per la Turchia, al fine di portare avanti un processo di compiuta democratizzazione e di non fermarsi ad una democrazia bloccata, insensibile al pluralismo ed ai diritti umani.

Per tali ragioni riteniamo sia importante l'iniziativa dell'Unione europea, dato che pensiamo — come pensa lei, signor Presidente del Consiglio — che sia giusto includere la Turchia nella futura identità di un'Europa politica, portatrice di civiltà e di rispetto dei diritti umani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martinelli. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO MARTINELLI. Signor Presidente del Consiglio, come è noto il termine federalismo è stato inflazionato da tutte le forze politiche di questi ultimi anni. Lei sa perfettamente che la lega nord è nata per riformare questo Stato in senso federale, ma è stata osteggiata proprio da queste forze politiche che l'hanno tacciata di volere destabilizzare le istituzioni e lo Stato ponendola « fuori legge ». Oggi anche il Governo da lei presieduto è disponibile, solo a parole, ad appoggiare leggi verso il federalismo; volutamente dico « solo a parole » perché in qualità di

sindaco, fino ad oggi, non ho trovato riscontro economico per gestire le competenze che il Governo trasferisce verso il basso. Nel merito, signor Presidente, sottolineo che i piccoli comuni, che sono chiamati a gestire problemi in campo sociale, quali la scuola, la sicurezza pubblica, la viabilità, l'ambiente ed i servizi al cittadino in tutte le forme, devono arrangiarsi per trovare le risorse necessarie per la copertura di tutte le spese determinate da voi in senso federale.

È tempo che lei, che ne ha l'autorità, sostenga un provvedimento per trasferire ai comuni non solo i nuovi doveri, ma anche un 70 per cento della propria ricchezza per farvi fronte. Con questa percentuale, calcolata sul reddito prodotto sul posto, si potrebbe parlare di autonomia in senso federale. Le risorse verrebbero utilizzate per realizzare le infrastrutture necessarie alla comunità, dare aiuti concreti alle famiglie e farsi carico dignitosamente del disagio sociale. Attraverso la programmazione del proprio territorio, in mancanza di trasferimenti dallo Stato, un sindaco cerca di individuare aree da assegnare a nuove richieste di insediamenti produttivi dai quali avere un ritorno economico, oltre alla creazione di occupazione ed aumento del prodotto interno lordo.

Lei sa bene che anche in questo siamo ostacolati da enti preposti al controllo che dovrebbero facilitare lo sviluppo, mentre quasi sempre esprimono parere negativo o limitativo.

Allora, dia più fiducia verso il basso e tolga paletti inutili, che precludono lo sviluppo responsabile di una nuova società.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, esprime fiducia nei conti pubblici che vanno verso il risanamento; le auguro di raggiungere tutti i risultati enunciati per il bene dei cittadini, anche se non ne sono convinto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Liotta. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA. Onorevole Presidente della Camera, onorevoli colleghi, noi del

centro cristiano democratico giudichiamo l'impianto complessivo del discorso del Presidente del Consiglio inadeguato rispetto alla reale situazione economica e sociale del paese e ambiguo al tempo stesso. È ambiguo perché l'onorevole D'Alema tenta di accreditare nel Parlamento l'immagine di un Governo che, essendo nella pienezza del potere politico, è in grado autonomamente di promuovere e guidare i processi di crescita dell'economia, quando invece solo per iniziare a discutere i nodi strutturali del risanamento deve disporre del nulla osta preventivo delle tre confederazioni CGIL, CISL e UIL.

Ma andiamo con ordine; definiamo inadeguato il discorso del Presidente del Consiglio D'Alema perché non ha offerto alcuna risposta nuova, chiara e convincente rispetto a due interrogativi tra i tanti che il paese si pone. Il primo è di natura economica ed è il seguente: come sarà possibile superare la fase deflattiva che dal 1996, con il crollo dei consumi, ha determinato il progressivo rallentamento dello sviluppo economico e ha messo l'Italia e gli italiani al tappeto? Nelle parole del Presidente del Consiglio non vi è nulla di nuovo, nella sostanza, rispetto alle cose dette in passato. Il centro-sinistra dell'onorevole Prodi e poi dell'onorevole D'Alema non è riuscito, infatti, a far fronte all'esigenza di coniugare il rispetto degli impegni conseguenti alla nostra partecipazione all'unione monetaria con la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

L'onorevole D'Alema ha fornito dati e percentuali che mi limito a definire parziali. In un punto del suo intervento, in cui si rallegra che la disoccupazione nel secondo trimestre di quest'anno sia diminuita dello 0,1 per cento, ha ritenuto, con una certa sufficienza, rispondendo ad un collega, che alla passione di questi non sempre corrispondeva una conoscenza dettagliata. Ma anche la sua risposta è stata parziale, perché, ad esempio, su *Il Sole 24 Ore* del 23 giugno scorso questa variazione percentuale dello 0,1 per cento viene valutata proprio dai sindacati.

Posso citare Walter Cerfeda, segretario confederale della CGIL, il quale afferma che si tratta di un incremento da prefisso telefonico, anche se ogni posto in più per l'Italia è un fatto positivo e che, tuttavia, si tratta di posti precari e, quindi, reversibili. Raffaele Bonanni si chiede anche come si possa esultare per i 47 mila posti in più, se il 30 per cento della popolazione nel Mezzogiorno è senza lavoro.

Ma non sono solamente questi i dati; vorrei fare anche riferimento ad un giudizio espresso dal segretario generale della CGIL della Toscana, il quale, commentando gli ultimi dati ISTAT relativi al 1998, sottolinea che tale anno si è chiuso con una variazione percentuale negativa del tasso di occupati. Egli dice ...

PRESIDENTE. Onorevole Liotta, deve concludere.

SILVIO LIOTTA. Ho già esaurito il mio tempo ?

PRESIDENTE. Sì, aveva a disposizione quattro minuti.

SILVIO LIOTTA. Non mi ero accorto che fossero passati. Signor Presidente, concludo dicendo che l'insieme delle dichiarazioni dell'onorevole D'Alema non può trovare il consenso del centro cristiano democratico e chiedo alla Presidenza di consentire la pubblicazione di considerazioni integrative dell'intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Liotta, la Presidenza lo consente; mi dispiace di averla interrotta.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'annuncio della condanna a morte di Abdullah Ocalan ha colpito fortemente quest'Assemblea e l'opinione pubblica italiana nel suo complesso.

A prescindere dal nostro giudizio di merito sulle ragioni della lotta del popolo curdo, sui metodi utilizzati dal PKK e sulle effettive responsabilità del suo capo, troppo recente è il ricordo del voto unanime con cui il Parlamento italiano ha chiesto una moratoria internazionale della pena di morte per lasciar passare sotto silenzio un caso come questo, che ha coinvolto direttamente il nostro Governo ed il nostro paese.

Si è asserito da più parti che la pronuncia e l'esecuzione di questa condanna non sarebbero prive di conseguenze sulle relazioni italo-turche e, più in generale, sull'aspirazione della Turchia ad entrare a far parte dell'Unione europea. Questo è certamente vero, giacché tra i requisiti di democraticità che vengono richiesti ai Governi che intendono far parte dell'Unione vi è sia il rifiuto di pene crudeli ed estreme — quale è, appunto, la pena di morte —, sia l'assenza di politiche repressive contro le minoranze interne.

Il caso Ocalan costituisce, per l'appunto, l'applicazione di una pena estrema dettata da motivi di discriminazione etnica. Le forme di repressione nel Kurdistan turco non hanno, infatti, nulla da invidiare a quelle messe in atto contro i kosovari di etnia albanese e i metodi di lotta del PKK non sono granché diversi da quelli dell'UCK.

Ma, al di là di questi rilievi, la sensazione inquietante è che l'irrogazione della pena di morte ad Ocalan possa far parte di un disegno strategico che metta in conto una reazione sconsideratamente violenta del PKK, come premessa per un definitivo regolamento di conti sul piano militare.

Ne farebbe fede la progressiva ripresa dei rapporti tra il Governo di Ankara e quello della Siria, che fin qui era uno dei massimi protettori dell'irredentismo curdo.

Se così fosse, ci troveremmo ancora una volta di fronte ad una nuova, immane tragedia umanitaria. A fronte di ciò è bene che il Governo italiano, i Governi dei principali paesi europei, la Commissione

europea avvertano con chiarezza la Turchia sul rischio di una sua emarginazione dal processo di unità europea.

L'esigenza del momento è quella di una estrema chiarezza sul significato di quella diplomazia etica che si è voluta come base dell'intervento in Kosovo e che non può evidentemente restringersi solo allo scacchiere balcanico.

La violenza e l'oppressione di un gruppo etnico sull'altro non sono — ahimè! — che merce corrente in tutti gli angoli del mondo e sempre più l'equilibrio instabile e precario della fase successiva alla caduta dell'impero sovietico pare oscillare tra gli opposti estremi della globalizzazione finanziaria e della frammentazione tribale.

Il messaggio peggiore che potremmo lanciare all'opinione pubblica, ed in particolare ai giovani, è di far credere che in vicende come questa possa essere legittimata la politica dei due pesi e delle due misure quando, al contrario, ciò di cui c'è bisogno è proprio la massima chiarezza.

Nel caso Ocalan credo vadano distinti e tenuti insieme due aspetti: la condanna a morte emessa dal tribunale curdo e la lotta del popolo curdo per la sua sopravvivenza. Non credo che ci siano da spendere molte parole in un'aula come questa per convincersi dell'inutilità e del carattere barbarico della pena di morte, anche dinanzi ai crimini peggiori. L'inviolabilità della vita umana, da parte di qualsiasi potere, anche legittimo, è un'acquisizione giuridica che segna un lungo, complesso, tormentato passaggio di civiltà che ha visto lavorare insieme in questa direzione sia la cultura laica che quella cristiana, e comunque quella religiosa.

È sempre più evidente oggi che la pena di morte non ha ormai alcun fondamento nel diritto, ma è solo sostenuta da interessi di potere, dalla necessità del consenso in aree del pianeta che hanno conservato un'idea primitiva della giustizia.

Forse vale la pena di riflettere sul legame sempre più sconcertante che unisce oggi la permanenza della pena di morte a nudi interessi di potere: essa da

tempo non è più un istituto giuridico bensì una convenienza del consenso. Questa circostanza l'ha resa sempre più odiosa e ne ha fatto una discriminante per quella convergenza in aree di civiltà che, pur nelle necessarie e vitali distinzioni, devono riconoscersi in alcuni principi comuni.

Credo che su questo si fondi l'esclusione della Turchia dall'Unione europea qualora cedesse alla tentazione di uccidere Ocalan. Sarebbe sbagliato vedervi un'ingerenza interna ad « affari di Stato ». Credo che lo stesso atteggiamento l'Europa lo dovrebbe tenere anche nei confronti di altri paesi del medesimo occidente. Nessuna ingerenza interna, o meglio: ci sono alcuni orientamenti dove non contano più i confini degli Stati. Queste riguardano tutto quell'insieme di diritti che va sotto il nome dei diritti dell'uomo. Tra essi, basilare, quello alla vita. Se non vi fossero sanzioni per chi viola questi diritti, essi finirebbero per far parte di quella retorica giuridica che si limita a sanzionare meri rapporti di forza.

È per questo che l'invito alla Turchia per la commutazione della pena di morte ad Ocalan non riguarda solo il leader curdo ma la decisione di appartenere o no ad una comunità internazionale che intende esplicitamente fondarsi su pochi ma riconosciuti universali istituti giuridici. Non un ricatto politico ma una scelta politica di civiltà.

Nel caso Ocalan c'è poi l'altro aspetto: quello del popolo curdo. Non è chi non veda i legami tra questo dramma e quello del Kosovo. Le condizioni della minoranza curda in Turchia sono note a tutti. Non si tratta di una questione solo politica: quando si finisce per negare ogni forma di identità ad un popolo, lo si costringe inevitabilmente alla guerra civile. Abbiamo condannato, e non da ora, ogni forma di terrorismo, ma c'è anche un terrorismo di Stato; lo abbiamo visto bene nei Balcani.

Diritti dell'uomo, si è detto, ma anche diritti dei popoli. Quello curdo è un popolo; i curdi sono certamente una grande nazione. Ci sono forme attraverso

le quali i diritti di un popolo possano coesistere con l'unità dello Stato? Ci devono essere. L'Europa non può accettare Stati etnici e non può accettare Stati che si fondino sulla repressione delle minoranze e sulla loro messa al bando.

Il caso Ocalan credo abbia espresso con chiarezza che la libertà del popolo curdo è interna all'unità dello Stato turco, all'abbandono della lotta armata, alla trasformazione dell'esercito curdo in parte politica, alla rivendicazione di una larga autonomia.

Non so come la Turchia intenda davvero uscire dalla guerra civile con la semplice arma della repressione. È una follia che costerà migliaia, forse centinaia di migliaia di morti ancora e, alla fine, ci sarà solo la resa ad una evidenza: che non si ha unità senza libertà, che non si ha uno Stato forte senza rispetto e valorizzazione delle autonomie. Mi chiedo se anche questo non faccia parte di quell'Europa che noi andiamo a costruire.

Il caso Ocalan presenta così due aspetti emblematici in questa difficile fase: il caso della pena di morte inflitta ad un uomo ed il caso dell'oppressione di una minoranza. Due casi distinti, ma da leggere anche insieme. Qui non credo possano valere mediazioni o transazioni: sono questioni di principio. Non le sbandieriamo con arroganza, ma con la mitezza che sa anche essere ostinata, che è disposta a pagare costi anche gravi pur di non venire meno a quei fondamenti del diritto che soli possono garantire la pace ora e alle generazioni che verranno.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Buffo. Ne ha facoltà.

GLORIA BUFFO. Signor Presidente, apprezzo la presa di posizione del Presidente del Consiglio dei ministri per scongiurare la condanna a morte di Ocalan. Spero che l'Europa, d'ora in poi, si guadagni la serie A — per usare un'espressione oggi in voga — di fronte a casi analoghi, prendendosi con maggiore nettezza le proprie responsabilità prima di arrivare al punto in cui siamo.

Lo stesso vale per la tragedia dei Balcani, in cui la politica europea è stata miope per troppi anni. Per una persona come me, il ricorso alle bombe per fermare i massacri — che certamente vanno fermati, ma possibilmente con altri mezzi — è una sconfitta drammatica e, purtroppo, penso di non essere l'unica a sentirla così.

Considero positivo il fatto che, di fronte alle discussioni talvolta aspre di questi giorni, si sia qui ribadita la scelta della concertazione con un sindacato — lo voglio ricordare — che si è caricato in questi anni di grandi responsabilità nazionali: l'ingresso dell'Italia in Europa, la lotta al razzismo ed alla xenofobia, soprattutto nel nord del paese.

Naturalmente è importante che la maggioranza ed il Governo abbiano una propria visione dello sviluppo economico e sociale; un progetto distinguibile per rendere l'Italia più moderna e più giusta. So per esperienza quanto sia difficile riformare, in direzione dell'equità e della trasparenza, settori decisivi della vita sociale.

La recente riforma della sanità ha incontrato molti oppositori: coloro che vorrebbero privatizzare il sistema; chi difende le assicurazioni private, anche quelle che discriminano i cittadini in base all'età o al rischio; chi non vorrebbe una verifica della qualità dei medici; chi ha chiesto — mi riferisco al Polo per la libertà — il rimborso statale per tutti, anche per cure non convalidate — come fu nel caso Di Bella — e contemporaneamente inneggia alla concorrenza come criterio ispiratore per un buon sistema sanitario. Noi invece abbiamo scelto l'interesse dei cittadini, con quella riforma. Ora la politica economica e sociale, ci ha ricordato il Presidente del Consiglio, deve tener conto del patto di stabilità; ha aggiunto che è legittimo discuterne i criteri, per esempio quello che mette gli investimenti in un conto generale che li penalizza. Mi permetto di suggerire che, in un'Europa governata dal centro-sinistra e che ha lanciato giustamente la sfida dell'occupazione, non è solo legittimo, ma

decisivo che i Governi, compreso quello italiano, si battano per modificare alcuni di quei criteri. Se davvero l'Europa vuol stare con autonomia ed autorevolezza nel mondo che cambia, può e deve darsi regole che le consentano di tradurre la globalizzazione in un vantaggio diffuso e non solo nella libertà per pochi. L'impaccio allo sviluppo non è il *welfare*, come sostiene la destra (ma questa tesi ha qualche simpatizzante anche altrove): non ce lo dice solo la politica di quei paesi europei — mi viene in mente innanzitutto la Francia — che in questi anni hanno puntato su politiche sociali robuste che hanno fatto da volano a sviluppo ed occupazione. A costringerci a politiche sociali più forti, più ampie, più inclusive, meglio e maggiormente finanziate, ci sono anche le novità che tutti abbiamo sotto gli occhi. È proprio l'aumento del carattere mobile del lavoro a pretendere che a fianco di ciascuno ci sia una rete di sicurezza e di sostegno sociale più ampia e più ricca.

Il Presidente D'Alema ci ha parlato di redistribuzione della spesa sociale. Senza un adeguamento anche della quantità, tuttavia, le operazioni di riequilibrio interno alla spesa sociale, pur necessarie, lasceranno più di qualcuno nudo, al freddo. So bene che non è credibile aumentare le tasse, ma le entrate e le risorse da mobilitare non sono solo nuove imposte. Una ricalibratura dell'IRAP, che ha favorito le grandi imprese e non le piccole; la ricontrattazione dei mutui da parte dello Stato; su un altro terreno, lo sblocco del trattamento di fine rapporto per finanziare i fondi pensione (richiamo tutte le proposte che nella discussione sono state avanzate anche dal presidente del mio gruppo parlamentare): ecco, queste che ho citato sono davvero risorse indisponibili, cui è sbagliato pensare? Credo di no, se vogliamo affrontare le sfide impegnative dello sviluppo.

Un nuovo patto sociale per il lavoro e lo sviluppo è urgente e come è giusto interloquire con il sindacato così è giusto chiamare in gioco le imprese, i cui margini operativi sono cresciuti e crescono

anche in epoche di stagnazione. Sono imprese che possono contare su un costo del lavoro che è il più basso d'Europa, a fronte di una staticità della specializzazione produttiva, nel nostro paese, che fa impressione. Naturalmente, non si tratta di puntare il dito contro nessuno, ma di chiamare ad uno sforzo e ad una responsabilità degni delle sfide del nostro tempo. L'Italia è fuoriuscita o sta fuoriuscendo da comparti produttivi avanzati che sono decisivi per il futuro e questa per i nostri giovani, che ci stanno giustamente tanto a cuore, è la peggior cosa che può accadere. Credo che una sfida simile, quella della modernizzazione — richiamata nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio ed in molti interventi — non potrà essere vinta puntando ancora sul costo del lavoro o su un suo ulteriore abbassamento. È una visione antica questa, che riecheggia spesso, soprattutto dalle parti di Confindustria. Non ci serve un taglio alle politiche sociali per finanziare lo sviluppo, come vorrebbe la destra. Quello che occorre è una politica industriale adeguata, un progetto su alcuni settori del futuro, dalle telecomunicazioni alle biotecnologie, una nuova qualità ambientale, un *welfare* che consenta alle donne italiane di superare il *gap* nel tasso di attività femminile che ci separa dal resto d'Europa, senza con questo mettere in contrasto la lavoratrice dell'Italtel di Palermo (che ha iniziato a lavorare a 15 anni, e non negli anni cinquanta, ma molto più recentemente) con chi vorrebbe una scuola di qualità o una sanità riformata, finanziata ed aggiornata. Non abbiamo tutte le risorse della Francia o di altri paesi europei, è vero, ma certo non possiamo dirci un paese povero, né possiamo pensare ad un modello sociale a bassi diritti e a comparti produttivi arretrati.

Questa io credo sia la sfida per il centro-sinistra. In fondo, il bisogno di equità e la domanda di sviluppo ci spingono nella stessa direzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, l'onorevole D'Alema ha iniziato il suo discorso decorandosi di credibilità: ha tenuto a sottolineare questo carattere che dovrebbe contraddistinguere la sua azione di Governo e quella della sua maggioranza. A nome mio personale e di alleanza nazionale svolgerò alcune brevi considerazioni in chiave essenzialmente politica, contestando tale credibilità.

L'onorevole D'Alema si è dato volentieri atto di un difetto: quello di non sopportare molto le critiche. Istantaneamente, suscita sempre simpatia chi si riconosce qualche difetto, ma questa considerazione non ne esclude un'altra: quella che il difetto non è di per sé eliminato. Mi sembra che l'onorevole D'Alema ed il suo Governo abbiano dimostrato, anche in questa circostanza, un difetto peggiore: quello di voler addirittura preventivamente sbarrare il passo alle critiche con un velario preventivo di parole. In sostanza, D'Alema ha rilanciato il vecchio gioco della sinistra, ormai abbastanza chiaro all'opinione pubblica e, direi, anche all'osservatore più sprovveduto: fare il Governo e fare anche l'opposizione; avere responsabilità di Governo, ma, al tempo stesso, non declinare gli spazi di contestazione che possono fruttare in termini di demagogia. Lo hanno fatto questa maggioranza, i singoli ed i partiti che ne fanno parte in tante circostanze ed in molti e visibili modi. Non ho il tempo di fare tanti esempi, ma basterebbe ricordarvi che in molti siete stati pacifisti in piazza e interventisti fra i banchi del Governo; sindacalisti nelle assemblee e reazionari al servizio dei poteri forti nelle scelte macroeconomiche fondamentali per questo paese; riformatori a parole nei convegni più o meno alla moda e conservatori di triti privilegi clientelari nelle singole realtà locali, come è stato dimostrato, negli effetti e nella sostanza, dalle recenti consultazioni elettorali amministrative.

Ora lo fate difendendo d'ufficio il Governo — D'Alema vi ha dedicato larga parte del suo discorso — su poche cifre di comodo (alcuni colleghi hanno ricordato che ne ha omesse altre meno tranquilliz-

zanti). L'onorevole D'Alema ha occupato i nove decimi della sua esposizione per l'illustrazione, ormai arcinota, delle finalità perseguibili o da perseguire. I nove decimi della sua esposizione sono stati dedicati ad intenti su cose direi importantissime nella loro sostanza, ma banali nella loro enunciazione. Tuttavia, a quello che ho chiamato il velario delle parole preventive di cui è stato ricco l'intervento dell'onorevole D'Alema si contrappone la sostanza della realtà o, se preferite, la realtà della sostanza dei problemi.

Il Governo, nella sua variopinta e assortita maggioranza — tale resta nonostante il rituale dei vertici e dei tavoli che dovrebbero vederla riunita —, manca delle due cose che, in termini politici, potrebbero contraddistinguere coraggiosamente un Governo: non dà segno di essere consapevole di essere ormai minoritario nella coscienza del paese e non è capace di riproporsi con un serio e leggibile modello programmatico capace di aggregare di nuovo, ipoteticamente, una maggioranza di consenso, di obiettivi, di metodi e di strumenti condivisi. Nella necessità della sintesi di questi interventi e in particolare del mio, per dare una qualche esemplificazione affinché le mie non siano parole indimostrate, come facilmente potreste rispondermi, vi chiedo: c'è una parte degli interessi reali e legittimi di questa nazione, dalla quale stia venendo un reale consenso sugli interventi di questo Governo? Lo chiedo all'onorevole D'Alema e ai suoi ministri.

Bisogna dare delle risposte. Nel mondo della scuola c'è un consenso per gli interventi che si stanno svolgendo? Non è forse vero che decine di migliaia di persone hanno chiesto di andarsene dal mondo della scuola perché esasperate e messe nella condizione di non produrre più, di non lavorare più, di non adempiere più quella che retoricamente potremmo ben chiamare e rivendicare come la missione di coloro che vi lavorano?

Con i cicli scolastici assistiamo ad un massacro della scuola; ci troviamo dinanzi ad una scuola sempre meno contenutistica, sempre meno europea, sempre meno

in grado di « licenziare » persone in grado di affrontare i problemi della vita e con una dotazione culturale e professionale all'altezza dei tempi. Abbiamo dinanzi una scuola che si trastulla con il debito e il credito di formazione, con il quale abbiamo ribattezzato l'esame di riparazione di settembre, la falsa bocciatura o quella non più chiamata tale.

Ma davvero stiamo parlando di modernizzazione dell'Europa — credendoci — a fronte di questo scempio che stiamo compiendo del costume operativo e formativo all'interno della scuola?

Che dire di altri mondi? Vi viene forse il consenso dal mondo dell'agricoltura, un mondo ancora importante, anche se numericamente più esiguo rispetto a decenni passati? È un susseguirsi di proteste; è un mondo che ormai si sente orfano e che protesta per la mancata difesa delle sue speranze, delle sue giuste rivendicazioni, non solo di carattere retributivo.

Vi viene forse consenso dal mondo dell'artigianato? Vedo che il Vicepresidente del Consiglio continua ad annuire; sono contento della sua tranquillità e della serenità con cui si licenzia da questo dibattito, ma a me pare che il mondo dell'artigianato insceni ogni giorno una protesta, massacrato com'è da una asfissia fiscale e i costi di cui anche D'Alema — bontà sua — ci ha parlato, nella volontà annunciata, ma mai attuata, di diminuire la pressione contributiva che sta massacrando le aziende e mette le piccole imprese addirittura nella condizione di non assumere un paio di apprendisti. Che dire dell'abusivismo contro il quale né il Governo centrale né quelli periferici (regionali o locali) sembrano voler svolgere un'azione incisiva?

Che dire poi del mondo delle professioni, le cui casse previdenziali sono ormai minacciate, così come lo sono le loro prerogative e perfino le loro identità? Anche in questo caso assistiamo all'indizione di scioperi e ad astensioni dalle attività professionali, con una lunghezza e durezza di motivazioni che non si ricordavano negli ultimi decenni.

Che dire del settore dei trasporti, che versa in una condizione allarmante e che dà luogo a continue agitazioni, a disservizi degni di un paese del quarto mondo e con costi crescenti? Con questa mancanza di qualità, con questa vita tormentata e con queste autentiche torture spesso inflitte agli utenti, il trasporto ci allontana sicuramente dagli standard, dal costume e dalla qualità europee.

Potrei fare tanti altri esempi, ma in un intervento come questo naturalmente non è possibile dedicare quella buona mezz'ora che ognuno di questi settori come minimo richiederebbe per un'analisi concreta ed incisiva.

Vorrei concludere accennando a quei settori che taluni potrebbero erroneamente ritenere più marginali o meno nevralgici per lo sviluppo, quali ad esempio il mondo dello sport, il mondo della cultura o il mondo delle attività teatrali e quello delle attività musicali. Sto parlando di tutto ciò che fa, diciamo così, il livello qualitativo della vita di un paese di altissima civiltà, come può essere il nostro. Ebbene, in tutti questi mondi non vi è altro che un susseguirsi di manifestazioni di dissenso, di proteste vivissime che si spingono fino a forme di sciopero quali non si ricordavano da molti anni.

Nell'esposizione è stata fatta — ed è ovvio che sia così — un'autodifesa: chi, anche al di fuori della lotta politica, non difende le proprie posizioni e il proprio lavoro, quel poco o quel tanto che riesce a costruire; chi non « squaderna » al meglio la propria merce sul banco della propaganda? Ma questi sono fatti altamente negativi che si traducono nel giudizio non di alleanza nazionale o del modestissimo oratore che va pronunciando qualche parola, ma nella disaffezione rispetto all'istituzione e all'attività di Governo, nella sfiducia, nell'astensionismo crescente. Sottolineo soprattutto il « non voto »: sarebbe facile dire a voi esponenti del centro-sinistra che tutto ciò si traduce nei primi significativi rovesci, come quello emblematico di Bologna o di tante altre città governate fino ad oggi dalla sinistra o dal centro-sinistra. Sarebbe facile ed

anche legittimo, ma insisto maggiormente sulla disaffezione, sull'astensionismo, sulla ripulsa complessiva. Mi vorrete pur dare atto che ciò deriva essenzialmente dalla scontentezza per la qualità dell'attività del Governo e per i suoi risultati.

In un passaggio, sincero quanto banale, dell'onorevole D'Alema ho ascoltato che, tutto sommato, è dai risultati che si giudica una classe dirigente. Ebbene, il popolo italiano sta giudicando l'attività di Governo, ormai da qualche anno affidata alla sinistra, dai risultati e non mi pare stia manifestando segni di grande consenso o una grande sintonia con gli sforzi che dovrebbero essere di risanamento, ma che non avverte come tali.

Dunque, non parole vuote ma un centro-sinistra che governa — ho concluso, signor Presidente — sempre di più senza popolo e potrei dire, con molti esempi — alcuni ne ho fatti —, contro il popolo, ma comunque certamente senza il popolo: è il segno più grave del degrado di una democrazia, delle sue strutture istituzionali, economiche e sociali. Ecco perché ho iniziato con il dire che, se un difetto politico forte risulta ben visibile nell'esposizione di D'Alema, è proprio quello di rivendicare in termini programmatici, di resoconto e di bilancio — perché è questo che deve fondare la credibilità — una credibilità che egli, come responsabile del Governo, e l'intera compagine del Governo e della maggioranza sicuramente non stanno meritando, a giudizio non mio, ma della maggioranza del popolo italiano.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Danieli, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Condivido l'impianto della relazione pronunciata e mi rivolgo direttamente al Vicepresidente del Consiglio Mattarella e al sottosegretario Minniti perché voglio sottolinearne una parte fin qui poco discussa e, temo, poco percepita all'interno dello stesso Governo. Ritengo che essa rappresenti un elemento

di grande modernizzazione e un'occasione di trasformazione della macchina dello Stato, nonché di creazione di lavoro.

Se non ricordo male, è il primo documento che pone al centro il tema della multimedialità e dell'innovazione tecnologica e che annuncia provvedimenti concreti, in termini di bilancio, su una delle grandi questioni che si discutono a livello democratico, culturale ed occupazionale negli Stati Uniti e in Europa.

Eravamo pesantemente in ritardo rispetto ad altri paesi europei e alle indicazioni del libro Delors relativamente ad alcune previsioni sulle infrastrutture relative alle autostrade della comunicazione. È la prima volta che si avvia questa riflessione e credo che non si debba sovraccaricare l'inizio; soprattutto, sarebbe un errore se le forze politiche — a cominciare dai democratici di sinistra — chiedessero una pioggia di incentivi o di denaro da portare nel mese di settembre nelle tabelle.

Non è questo il punto. Il punto è come si innesca un processo nel settore delle telecomunicazioni e della multimedialità che può creare cultura e lavoro in un settore ricco soprattutto di nuove figure professionali, di lavori atipici, di lavoratori non contrattualizzati. Questo è davvero un settore dove si può intervenire non tagliando, ma costruendo, mettendo insieme le aziende, i lavoratori e le microimprese, che in questo comparto sono diffusissime.

Credo vi siano alcuni punti che vanno meglio calibrati. Mi riferisco alla centralità, per quanto riguarda l'automazione, del settore della pubblica amministrazione, che vuol dire creare un insieme di reti civiche che non significano solo usi collettivi, ma anche utilizzo da parte delle piccole e medie imprese e voi sapete quanta parte delle nostre piccole e medie imprese, non solo del nord-est e del nord-ovest, ma anche del sud, lavorano ormai sul commercio *on line*. È uno dei grandi motori, una delle grandi possibilità di collegamento nazionale ed internazionale, uno dei grandi creatori di ricchezza. Mi sembra che questo sia un elemento rilevante, che vedo citato nella relazione.

Vi è poi la questione del passaggio al digitale, nonché un tema che proprio il Presidente del Consiglio ed il Vicepresidente Mattarella hanno posto nella prima conferenza sulla multimedialità, fatta dal Governo nei giorni scorsi. Mi riferisco al tema dell'alfabetizzazione tecnologica della nostra popolazione, che non significa solo aggiungere capitoli di spesa, ma creare — come dire — una cabina di regia presso il Governo, che metta insieme diversi provvedimenti ripartiti in ben sette ministeri, affinché da settembre si possa lanciare una campagna che consenta l'accesso ad Internet, che non è un gioco, ma una grande questione di democrazia, di cultura, di impresa e di lavoro. Internet non è un balocco, come pensano alcuni, ma una grande occasione di conoscenza e di lavoro.

Mi domando se questo tema dell'alfabetizzazione tecnologica non debba diventare una vera e propria campagna. Che significa? Traduco indicando capitoli che potrebbero essere interessanti: il problema dell'accesso ad Internet (cioè della definizione di Internet come servizio universale); il portare ad uno scatto urbano l'accesso ad Internet e lo sviluppo di quella parte della relazione del Governo in cui si dice (si è usata una brutta espressione: rottamazione del computer): che occorre valutare come favorire il rinnovo del parco computer, come le famiglie possano accedere al computer in un collegamento fecondo con la scuola. Questo richiede tariffe a livello europeo, sviluppo del computer e, aggiungo, un piano di acquisto dei computer che non premi solo grandi gruppi internazionali, ma vada a vedere nella filiera produttiva di questo paese, dalla Telecom alle grandi aziende che esistono in Italia. Penso alla Sicilia, signor Vicepresidente del Consiglio: lei sa quante imprese, da Catania a Palermo, si sono riciclate oggi nel settore delle telecomunicazioni. Questo è un paese molto più ricco di come lo descriviamo.

Si può fare una campagna che incentivi le imprese italiane in questa direzione: Internet, il computer, i *decoder*. Questo mi sembra un insieme di obiettivi che possono essere raggiunti. Ciò significa dare nuovi alfabeti ai nostri giovani, vuol dire occa-

sioni di conoscenze e di lavoro. È un'operazione che fu fatta un secolo fa: restituire gli alfabeti ha significato creare inclusione sociale. Penso che oggi la partita vada vissuta in questo modo, non solo come un problema di sgravio fiscale, di incentivi o di denaro che si eroga a pioggia.

Il senso del mio intervento è allora quello di sostenere questo capitolo, questa azione del Governo che trovo di grande modernità e che significa conoscenza ed espansione: una vera azione europea. Mi permetto di dire, però, che forse occorre una cabina di regia — a questo volevo arrivare — che metta assieme i diversi provvedimenti che stanno marciando: quello relativo alla pubblica amministrazione, quello che concerne il settore audiovisivo, all'esame del Ministero per i beni e le attività culturali, il provvedimento n. 1138 (il cui iter è ancora fermo), un provvedimento sull'editoria, dove si parla alle nuove imprese di multimedialità e, infine, un progetto di legge sul conflitto di interessi, che rappresenta una questione dirimente. Infatti, noi dobbiamo diventare un paese europeo anche dal punto di vista istituzionale ed industriale, impedendo ogni sovrapposizione in un settore così delicato.

È del tutto evidente — concludo su questo punto — che proprio perché vogliamo essere un grande paese industriale e civile, non si potrà ripetere, neanche lontanamente, lo scandalo di una campagna elettorale a conflitto di interessi aperto, senza regole, dove contemporaneamente si compra nel proprio negozio e si chiede agli avversari di fare altrettanto. Si tratta di un'anomalia non degna di un paese civile, che il Presidente del Consiglio ha citato. Senza nessun livore ma con spirito sereno, essa deve far parte delle grandi riforme istituzionali, altrimenti il nostro slancio innovatore e liberale nell'intero settore industriale della conoscenza non sarebbe credibile (*Applausi del deputato Giovanni Bianchi*).

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Paissan ed altri

n. 6-00097 e Cavaliere e Pagliarini n. 6-00098 (*vedi l'allegato A - Risoluzioni sezione 1*).

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Modifica nella composizione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cosimo Casilli, proclamato il 5 luglio 1999 in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 27 giugno 1999 per il collegio uninominale n. 7 della XXI circoscrizione Puglia, ha dichiarato di aderire al gruppo parlamentare dei popolari e democratici-l'Ulivo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 7 luglio 1999, alle 9:

1. — Seguito delle comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

(ore 15)

2. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

(ore 16)

3. — Interpellanze e interrogazioni.

4. — *Discussione del disegno di legge (per la discussione sulle linee generali):*

S. 4021 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 1999, n. 131, recante disposizioni urgenti in materia elettorale (*Approvato dal Senato*). (6141).

— *Relatore*: Massa.

La seduta termina alle 21,30.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO SILVIO LIOTTA IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

SILVIO LIOTTA. I dati inoppugnabili che si vogliono far dimenticare agli italiani sono ben altri: un crollo dell'export pari a meno 8,3 per cento nel primo trimestre del 1999; tasso di occupazione che registra, nel raffronto 1999-2002, per il nord-ovest una differenza in punti di meno 0,1, per il nord-est e per il centro dello 0,6 e per il sud dello 0,7; tasso di disoccupazione che, secondo Prometeia, dovrebbe passare nel 2002 dal 12,3 per cento attuale, all'11,8 per cento con un decremento dello 0,59, il tutto però ad un tasso di crescita del 3 per cento!

Alle parole rassicuranti dell'onorevole D'Alema fanno riscontro le violente manifestazioni poste in essere da disoccupati a Palermo ed a Napoli.

Veniamo all'incremento del PIL. Lei ci ha detto che il «DPEF poggia su una ipotesi di accelerazione della crescita dal 2,2 per cento del 2000 sino al 2,9 per cento nel 2003, ma già a partire dal 2002. Una accelerazione sostenuta principalmente dalla domanda interna. Prevede un aumento dell'occupazione, in media annua, dello 0,8 per cento, mentre le retribuzioni e i prezzi internazionali dovranno risultare coerenti con la riduzione progressiva del tasso di inflazione ed il suo stabilizzarsi intorno all'1 per cento».

Ma tali dati, onorevole D'Alema, non trovano riscontro nel rapporto dello scorso giugno del CER (Centro Europa Ricerche di Giorgio Ruffolo) sia per quanto riguarda il PIL che per quel che si riferisce all'occupazione.

Lei, inoltre, ha scelto di non fornire altri indicatori economici fondamentali quali quelli relativi ai consumi finali interni o alla propensione al consumo, che testimoniano come la situazione italiana sia destinata a perpetuarsi a legislazione invariata.

Quanto al PIL per abitante, anche qui nel confronto 1999-2002 si conferma il

divario tra il nord ed il sud, con il nord che di fatto fornirà oltre il 63 per cento del PIL nazionale, il centro il 29,4 per cento ed il sud il solo 17,7 per cento, rispetto al 16,1 per cento attuale.

Le politiche per il sud (QCS, Sviluppo Italia, contratti d'area, patti territoriali) incidono come si vede marginalmente e non sono in grado di consentire al mercato di mettere in moto uno sviluppo autopropulsivo delle piccole e medie imprese.

Per gli investimenti in fabbricati, nel confronto dei dati 1999-2002 si registra un arretramento degli investimenti (già limitatissimi nella fase attuale) che vedono un decremento generalizzato in tutte le aree del paese.

In tema di politica fiscale, nessuna novità di rilievo. La pressione fiscale è ancora oggi la « questione » dello sviluppo in Italia. Il suo Governo, come quello dell'onorevole Prodi, non è riuscito a coniugare la riduzione della pressione fiscale, la riduzione del fabbisogno con la crescita economica del paese.

E giungo al secondo interrogativo: considerato che, sia a livello interno che a livello dell'OCSE, gli economisti identificano nella riforma dello Stato sociale uno dei nodi strutturali del risanamento (cioè della progressiva riduzione del debito pubblico) qual è la posizione del Governo; cioè qual è la piattaforma di ridisegno dello Stato sociale che il Governo autonomamente presenta al confronto con le tre confederazioni e con le altre duecentonovanta sigle che hanno sottoscritto il patto per il lavoro dello scorso Natale? E quando questa piattaforma autonoma sarà sottoposta al Parlamento?

Perché onorevole D'Alema lei non deve dimenticare — com'è sembrato invece dalle dichiarazioni di questi ultimi giorni — che è il Parlamento l'unico suo interlocutore voluto dalla nostra Costituzione.

Noi non le chiediamo di rompere un patto sociale. Noi le chiediamo, per la responsabilità di Governo che la maggioranza di questo Parlamento (non noi) le ha attribuito, di ridisegnare in assoluta libertà ed autonomia gli elementi costitutivi di un nuovo Stato sociale, che consenta di riequilibrare i rapporti tra le generazioni nonché di recuperare quelle risorse sul versante della spesa pubblica, necessarie per una politica di sviluppo e di crescita dell'occupazione che non sia fittizia o temporanea ma reale, non cartacea ma effettiva, di uomini e donne che possano finalmente realizzarsi nella società attraverso la possibilità di esplicare un lavoro dignitoso.

Signor Presidente del Consiglio, noi del centro cristiano democratico riteniamo che il futuro positivo del nostro paese non può che attuarsi, con coerenza e decisione, attraverso un progetto politico basato sui seguenti momenti essenziali: riduzione della pressione fiscale; ridefinizione della spesa sociale tutelando le fasce più deboli del paese; riscrittura delle legge Tremonti; modernizzazione del paese per consentire al mercato di potersi sviluppare senza condizionamenti della pubblica amministrazione; liberalizzazione del mercato del lavoro.

Poiché di tutto ciò, a nostro avviso, non è traccia convincente nel suo intervento, non lo approveremo al momento del voto.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 23,10.